

ANELLO DELLE BORGATE

Escursione naturalistico-culturale nel Vallone del Roc da Noasca, Parco Nazionale del Gran Paradiso

Mauro Oria
(CAI UGET di Cirié)



Disclaimer

Il presente documento fa parte delle tesi che, gli aspiranti operatori naturalistici e culturali, hanno presentato all'esame del III corso per ONC organizzato dal Comitato Scientifico Ligure Piemontese del Club Alpino Italiano nell'anno 2012.

Tutto il materiale è stato pubblicato sul sito www.digilands.it in buona fede con il permesso degli autori, ai quali resta la proprietà intellettuale ed i diritti relativi ai testi e alle immagini contenute.

Chiunque ritenga che il contenuto del presente documento violi il diritto d'autore può contattare l'amministratore del sito all'indirizzo info@digilands.it

DigiLands

www.digilands.it

*Digilands è portavoce ufficiale del
Comitato Scientifico Ligure Piemontese Valdostano del Club Alpino Italiano.*

**Club Alpino Italiano
Comitato Scientifico Ligure - Piemontese**



**Corso di Formazione per Operatori Naturalistici
Regionali - 2012**

**TESI
Elaborato Finale**

Estensore

Mauro ORIA
Strada Corio 81 – San Carlo Canavese (TO)

Iscritto alla Sezione CAI UGET di Ciriè (TO)



INDICE

INDICE	2
LOCANDINA EVENTO	3
INTRODUZIONE	4
DATI TECNICI	6
MAPPA ITINERARIO	7
FERMATA 01 - BALMAROSSA	8
FERMATA 02 – GEOMORFOLOGIA (E AÔTRE PCITE BALE...)	9
FERMATA 03 - FRAGNO	11
FERMATA 04 - LA VARDA	15
FERMATA 06 - MAISON	17
FERMATA 06 - MOLA	20
FERMATA 07 - CAPPELLE	23
FERMATA 08 – POTES – BORGO VECCHIO	24
FERMATA 09 – LA FAGGETA	28
FERMATA 10 – PIANCHETTE – IL RITORNO ALLA CIVILTÀ	29

LOCANDINA EVENTO



Club Alpino Italiano

Sezione UGET Ciriè

ESCURSIONISMO FAMILIARE

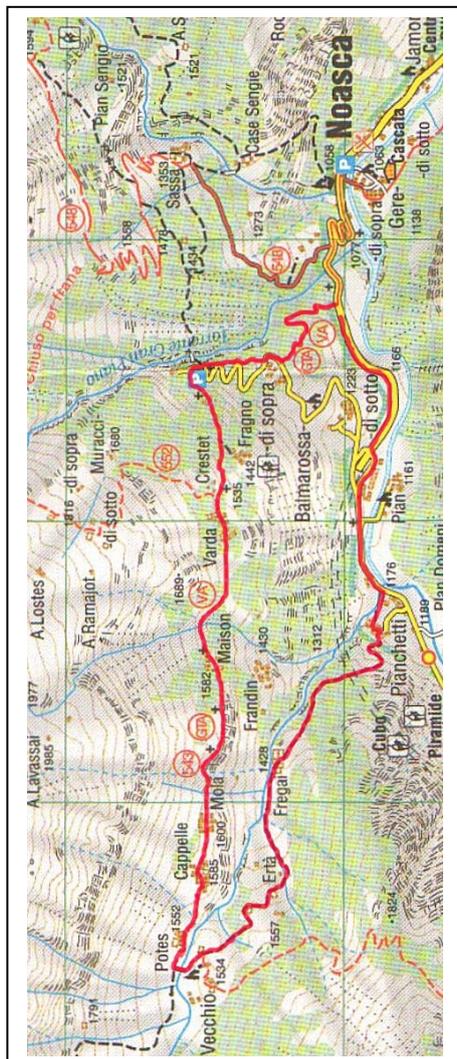


Domenica 7 ottobre 2012

ANELLO DELLE BORGATE

Escursione Naturalistico-Culturale nel Vallone del Roc da Noasca,
Parco Nazionale Gran Paradiso (perché rimanga il ricordo del passato.....)

Trasferimento con mezzi propri



Estratto da "L'escursionista Editore" n. 14 – scala 1:25000

L'escursione

Un anello che si snoda tra le vecchie borgate abbandonate del Vallone del Roc nel suggestivo ambiente del Parco Nazionale Gran Paradiso; Storia, geologia, memorie del tempo, natura, geologia, forme del paesaggio.

Una ricchezza inestimabile da apprezzare ancora una volta nella sua interezza prima che venga realizzata la strada carrozzabile che le raggiungerà tra breve...

L'ultima possibilità di godere di un ambiente così come ce lo avevano consegnato i nostri vecchi, la memoria di una vita grama condotta tra i monti prima che scenda il buio del futuro, traghettando quest'angolo di Parco Nazionale Gran Paradiso verso lo sviluppo.... o la rovina di un patrimonio.

Punto di partenza e di arrivo:

quota 1160 circa dopo il 4° tornante, oltrepassata la piazza di Noasca;

Dislivello: 438 m circa.

Distanza percorsa: 7,20 Km

Quota massima raggiunta:

1598m di Borgo Vecchio

Ore di cammino: circa tre ore soste escluse

Difficoltà: Escursionistico

Equipaggiamento: Calzature con suola scolpita, zaino leggero, giacca e pile.

Partenza: Ciriè - Piazza Castello ore 8,15

Arrivo previsto a Noasca imbocco sentiero ore 9,45;

Si consigliano calzature con suola scolpita, zaino leggero, giacca e pile; consigliato l'uso dei bastoncini. In caso di tempo incerto ombrello o mantellina. Pranzo al sacco; acqua in loco.

Rientro alle auto previsto verso le ore 16,00.

Direttore di Gita: Mauro ORIA

Iscrizione obbligatoria - Quota iscrizione:

Socia CAI Ciriè gratuita - Soci altre Sezioni 5€ - Non Soci 10€ - Informazioni: Mauro ORIA 3337910101

I non soci sono invitati inoltre ad assicurarsi per infortuni e Soccorso Alpino versando la quota di 7€ + spese fax, all'atto dell'iscrizione; la quota di iscrizione è sempre dovuta.

La Sezione non risponde per danni causati a se stessi ed a terzi, se non con le modalità e nella misura previste dall'Assicurazione CAI; con l'iscrizione si accetta la conduzione del Direttore di Gita e le direttive da questi impartite.

INTRODUZIONE

L'animo di queste escursioni, guidate da un Operatore Naturalistico Culturale del CAI - Comitato Scientifico Ligure-Piemontese, è portare i nostri associati e coloro che si aggregano, ad essere destinatari e farsi portatori di un nuovo modo di vivere la montagna, non è fatto di ansia da prestazione, non fatto di mete da raggiungere a cronometro, ma fatto di tempi lenti, uno slow-walking, teso a trasformare l'immaginario collettivo e portarlo ad apprezzare la montagna a tutto tondo, con occhi nuovi e forse anche con un maggior rispetto per la natura, ma anche per un rispetto maggiore di noi stessi, della cultura dell'altro, della condivisione di esperienze da far diventare più profonde e trasformarsi in ricordi che possano a lungo permanere nell'animo di chi frequenta queste attività, con lo scopo ultimo di diffondere anche all'esterno e non solo nell'ambito CAI, la cultura della montagna, nel segno tracciato dai padri fondatori, e così come recita l'Articolo 1 del nuovo Statuto: "... ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, *la conoscenza e lo studio delle montagne*, specialmente di quelle italiane, *e la difesa del loro ambiente naturale*".

Diamoci il tempo di godere della vita e delle esperienze che questa e la natura, dove siamo ospiti, ci donano.

La natura non ha bisogno di noi, ma noi abbiamo bisogno della natura.

Il percorso ad anello "delle Borgate", si snoda nel Vallone del Roc, vallone laterale in sinistra idrografica della Valle Orco, in un ambiente dove la plurisecolare presenza dell'uomo ha lasciato evidenti tracce e testimonianze, consegnando intatte sino all'attualità le borgate, i boschi, la forma del paesaggio plasmato in campi e terrazzamenti.

Gli elementi del paesaggio naturale, le formazioni geologiche, gli elementi antropici, la fauna, la flora, offrono spunti appassionanti di conoscenza.

Ciò che noi percepiamo come "paesaggio", non è un'entità naturale che rimane immobile nel tempo, ma "materia viva" in continua evoluzione;

Alcune parti che compongono l'insieme del paesaggio sono immediatamente percepibili, suscitando in noi, nell'osservatore, emozioni, forse, superficiali;

Altre parti, non immediatamente percepibili e che richiedono occhio attento e sensibile, possono suscitare emozioni profonde, che lasceranno nell'animo tracce indelebili.

Quindi la natura, il paesaggio, ciò che viene da noi percepito come entità fisica o spirituale, può esser assimilato alla lettura di un libro, aperto davanti ai nostri occhi.

Per facilitare la lettura di questo "libro", il percorso che si affronterà sarà articolato in alcuni punti di sosta, che di volta in volta potranno essere **di osservazione, di riflessione, di discussione**, su argomenti che verranno affrontati dall'Osservatore Naturalistico Culturale che ci accompagnerà durante tutta l'escursione.

Quindi utilizzando come spunto l'escursione medesima ed i punti notevoli che incontreremo durante il tragitto, si affronteranno tematiche che avranno per oggetto la cultura, la natura nei suoi aspetti floristici, vegetazionali, faunistici, passando attraverso la storia, la cultura alpina e locale, le leggende (le stòrie, le cònte delle vija – le veglie invernali nella stalla), l'architettura, la **geomorfologia**, e tutti quei minimi aspetti, briciole di storia, che le genti abitanti questi luoghi in passato hanno saputo e dovuto escogitare per vivere questi luoghi difficili.

Nelle passate difficoltà del vivere quotidiano, queste genti ancora oggi trasmettono, se il nostro cuore riuscirà a percepirlo, la forza immane del lavoro, della fatica e del dolore di generazioni,

ancora oggi muti testimoni di grandi insegnamenti di rispetto per la natura e della sua costante, potente presenza.

Tutte queste tematiche, che possono anche apparire retoriche, ma purtroppo vere, sono strettamente interconnesse tra loro, come avrete modo di scoprire durante l'escursione.

Un antico mestiere: il materassaio – foto Mauro ORIA



Nel crôtin – foto Mauro ORIA



Il target è rappresentato dalle famiglie e/o utenti multietà (gita sociale), è consigliato (in forma abbreviata) alle ultime due classi della scuola primaria (4ª e 5ª classe) e sicuramente consigliato a classi della scuola secondaria di primo grado.

Poco consigliata ad utenti della scuola secondaria di secondo grado (media superiore), per palese disinteresse dei partecipanti, in più accompagni sullo stesso percorso.

DATI TECNICI

L'escursione avverrà in parte su mulattiera nel primo tratto a salire, e successivamente su sentiero, comunque ben tracciato e segnalato con paline in legno e tabelle segnavia, oltre a bolli biancorossi conformi alla segnaletica regionale.

Il punto di partenza del sentiero si trova in Valle dell'Orco, a circa 55 km da Ciriè, **poco a monte del centro abitato di Noasca**, a circa 300 metri dopo il 4° tornante; i tornanti sono numerati con appositi cartelli stradali.

All'imbocco del sentiero è presente un'evidente palina in legno con tabella segnavia ed il sentiero interessato è il n° **543** , coincidente per lungo tratto con la “Grande Traversata delle Alpi” (**GTA**)  e la “Via Alpina” (**VA**) .

L'itinerario è ad anello, per cui punto di partenza e di arrivo coincidono.

Salvo il primo tratto a dislivello, dove si può ritornare anche attraverso la strada asfaltata della borgata Balmarossa, non esistono vie di fuga alternative al percorso a ritroso sino alla Borgata Potes/Borgo Vecchio, dove il rientro può avvenire indifferentemente sia ritroso, sia proseguendo sull'anello.

Sino al citato Borgo Vecchio il percorso è in salita/pianeggiante; da tale punto il percorso è in sola discesa, sino alla frazione abitata Pianchette, da dove si rientra, in piano, su strada asfaltata.

Durante le festività estive occorre porre attenzione sul tratto di circa 600m tra l'uscita/imbocco della galleria sulla SS 460 sino al piazzale di partenza/arrivo, per il traffico automobilistico, per cui, è opportuno tenere la sinistra come da codice della Strada.

Lunghezza complessiva: 7,20 km

Dislivello in salita: 438 m

Dislivello in discesa: 438 m

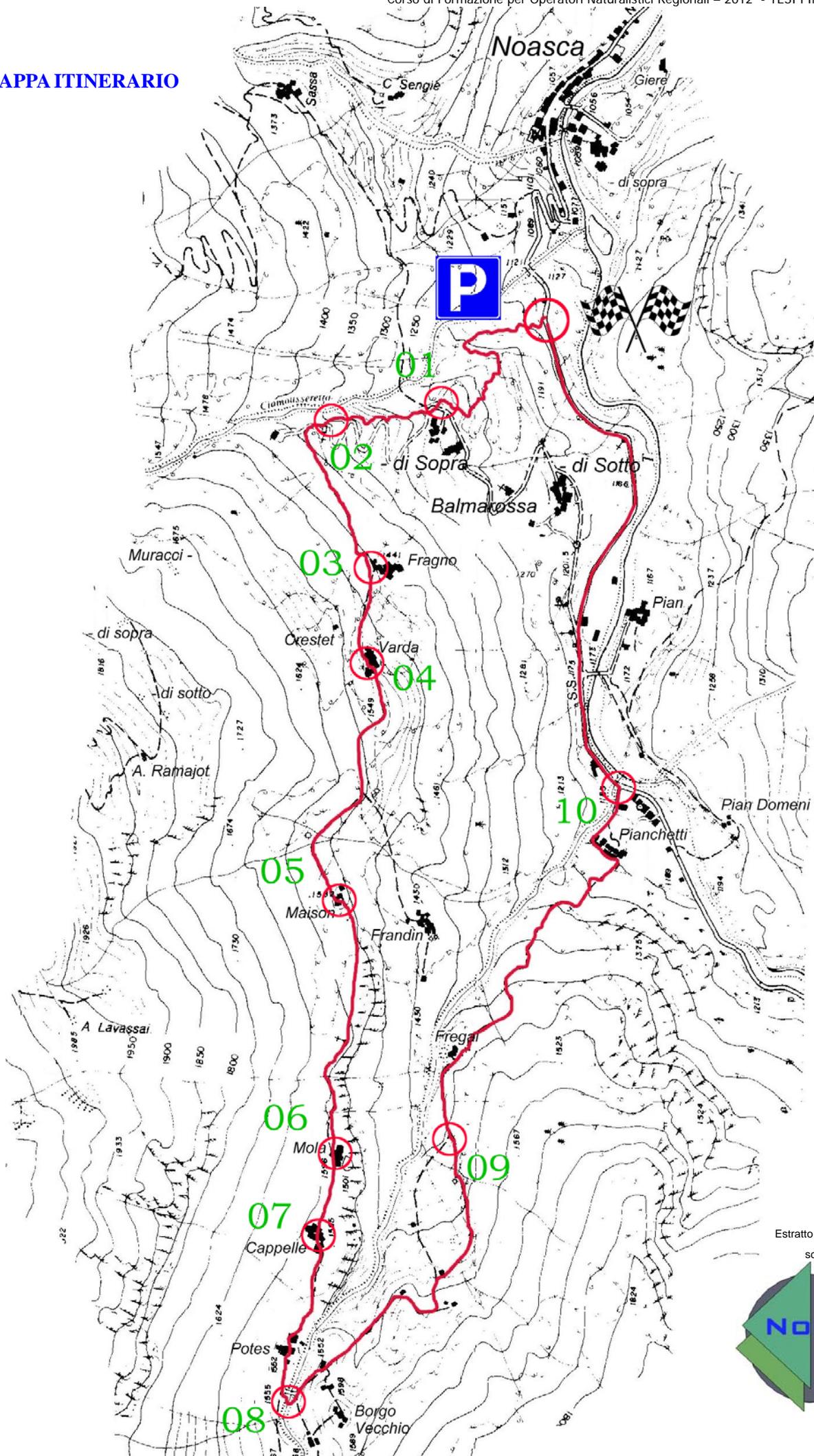
Tempo medio di percorrenza: 3 ore circa, soste escluse

Periodo consigliato: da aprile a novembre

Nel periodo invernale, in caso di forti nevicate, si sconsiglia il percorso per pericolo valanghe.

Durante la descrizione dell'itinerario, si farà riferimento alla mappa alla pagina seguente.

MAPPA ITINERARIO



Estratto dai tipi CTR
scala 1:10000



FERMATA 01 - BALMAROSSA

Vale la pena di notare, qui, appena fuori dal bosco, gli insediamenti delle borgate di Balmarossa; di fronte a noi Balmarossa di Sopra (Balmarôsa dzuri).

Possiamo osservare come l'architettura locale si esplicasse con una certa ricchezza, portata dalla presenza di ampi spazi prativi adibiti sia al pascolo, in autunno, inverno, primavera, sia per il taglio del fieno, nella buona stagione, così da accumulare foraggio per la stagione avversa; questa possibilità, che ritroveremo, seppur in misura minore in alcune borgate più alte, dava la possibilità di una migliore qualità di vita e, di conseguenza, agiatezza; la fatica e le difficoltà del vivere quotidiano erano onnipresenti, ma la "tranquillità" economica cominciava a dare spazio ad espressioni più elevate dello spirito, attraverso la ricerca del particolare nelle costruzioni, unita ad una imprescindibile funzionalità di ogni elemento architettonico.

In questo tratto, dalla partenza sino al parcheggio superiore, il sentiero si snoda parallelo al torrente Ciamosseretto, proveniente dal vallone omonimo.

Il torrente Ciamosseretto ha inciso l'antica copertura di falda detritica, costituita da frammenti rocciosi anche di notevoli dimensioni, successivamente, nei secoli, colonizzata dalla vegetazione.

Abbiamo sinora percorso un bosco di latifoglie miste, costituito cioè da varie specie di piante a foglia larga. Sono piante che per loro natura vivono ben consociate alle altre, infatti le essenze sinora incontrate non formano quasi mai boschi monospecifici.

Abbiamo sinora visto, e vedremo ancora lungo il cammino l'**Acero montano**, il **Pioppo tremolo**, il **Frassino**, il **Ciliegio**, il **Sorbo degli uccellatori**, il **Nocciolo**, la **Betulla**, il **Salice**; fra gli arbusti la **rosa canina**, il **biancospino** ed altre specie minori.

FERMATA 02 – GEOMORFOLOGIA (E AÖTRE PCITE BALE....)

Al di là del solco vallivo scavato dal torrente Ciamosseretto, sugli ampi pendii posti di fronte a noi, la vegetazione è totalmente diversa da quella che abbiamo incontrato finora e che incontreremo ancora: infatti ci troviamo di fronte al rimboschimento di Balmafiorenta, costituito da **larice, abete rosso e pino silvestre**. Si tratta di un bosco creato artificialmente negli anni '40-50 su una superficie di circa 8 ettari, con lo scopo di rinsaldare il pendio ed evitare la caduta di frane a valle. Potrete notare in alto un profondo solco a forma di V rovesciata che incide in alto il pendio nudo posto sopra il limite del bosco...

Si tratta di un'enorme fronte di frana che incombe sulla valle, da anni monitorato e che pare stabilizzato.

Quindi il bosco che osserviamo, tecnicamente si definisce “bosco di protezione”; ancora oggi esso svolge questa funzione: vengono tagliate solo le piante morte o che non possono più assolvere il loro compito. La buona riuscita di un rimboschimento dipende da vari fattori, quali la scelta corretta delle specie da piantare (quindi adatta all'ambiente), il vigore della piantina fornita dal vivaio, la fertilità del suolo e le condizioni climatiche, la cura che è stata posta nell'opera di piantagione.

Successivamente, il successo del rimboschimento dipende anche dalla manutenzione regolare ed oculata.

Questo ci riporta alle “bandite”, ovvero luoghi in cui per pericoli idrogeologici di vario tipo, come le frane e/o le valanghe, veniva inibito ovvero “bandito” il taglio delle piante. Questo ci fa capire come, già in antico, l'uomo che viveva in questi luoghi avesse grande considerazione della natura che lo circondava, e se ne proteggeva in modo adeguato alle proprie possibilità, con tecniche/pratiche che permettevano di convivere, in una certa misura, serenamente con i pericoli della montagna.

All'interno di tale bosco serpeggia la mulattiera, l'antica “Strà d'l Re”, facente parte di quell'estesa rete di mulattiere dipanantesi per circa 328 chilometri nei territori del Parco Nazionale Gran Paradiso, che permetteva di raggiungere ogni angolo dell'allora Riserva Reale di Caccia.

Per molti anni, un tratto di tale mulattiera è stato interdetto al transito, poiché la citata frana ne aveva inghiottito una parte.

Da circa un mese tale tratto è stato finalmente ripristinato al transito ed inaugurato in occasione della “Royal Vertical”, gara di corsa in salita.

In questa zona a bassa quota e ben esposta al sole si osservano spesso alcuni animaletti. Ce ne sono di due specie: la **lucertola muraiola** (*Podarcis muralis* L.) ed il **ramarro** (*Lacerta bilineata* L.)

In occasione di un incontro con questi animali, si osservi se la colorazione presenta o no del verde brillante: se manca del tutto il verde vivo si tratta di una lucertola muraiola; se si osservano tracce di verde ci troviamo di fronte ad un ramarro.

Il ramarro (lijeul) è assolutamente innocuo.

E' possibile stabilirne il sesso e l'età:

se è color verde smeraldo con la gola bluastra, si ha di fronte ad un maschio; se il dorso ha tracce brune e strie chiare si tratta invece di una femmina, mentre i giovani sono marroncini sul dorso con le parti ventrali verdastre.



Foto Mauro ORIA

L'ambiente d'elezione del **ramarro** sono gli ambienti erbosi, dove può mimetizzarsi con facilità e pietre/muretti ai loro margini; si osserva fino a circa 1500m di quota.
La più comune lucertola muraiola (laserta-luserta) può superare invece anche i 2000 m.

In questo piazzale inizia la mulattiera che conduce alle varie borgate del Vallone del Roc, ed il sentiero che, in discesa, dà la possibilità di un veloce accesso al Rifugio Noaschetta, posto all'inizio del Vallone omonimo.

Di rilievo il fatto che ci troviamo in un punto importante a livello orografico, poiché qui si trovano gli sbocchi, nella principale Valle Orco, dei Valloni laterali di Noaschetta (Sopra Noasca), di Ciamosseretto (ove abbiamo parcheggiato le vetture) e del Roc, (dove ci troviamo ora)

Potrebbe essere un'escursione da ricordare anche per il fatto che tra non molto sarà realizzata la strada carrozzabile (della quale potere osservare i lavori iniziati) che dovrebbe raggiungere le borgate (o almeno le prime), dove di concerto tra il Parco Nazionale Gran Paradiso e l'Università di Torino – Politecnico, si realizzerà un albergo diffuso.

Che sia l'ultima occasione di vedere questo vallone, queste borgate, così come sono da decenni, dimenticate dall'uomo, tendenti a rinaturalizzarsi, prima che in nome del progresso e del guadagno di alcuni, conoscano nuova vita?

Vantaggio o morte della natura?



Reale Casa di Caccia del Gran Piano (ora casotto PNGP) - Foto Mauro ORIA



Alpe La Bruna da Noaschetta - Foto

FERMATA 03 - FRAGNO**Il Bosco**

Abbiamo sinora percorso un bosco misto realizzato a suo tempo dalla mano dell'uomo; terrazzamenti, muretti a secco di mulattiere, opere di ingegno per permettere di trattenere per quanto possibile fazzoletti di terreno sui quali impiantare castagni, essenziali sino a qualche decennio addietro per la sopravvivenza; la raccolta delle castagne, la loro conservazione, permettevano a coloro che abitavano questi luoghi di sopravvivere. Ricordiamoci che la patata, il suo utilizzo a fini alimentari, risale solo verso i primi decenni del 1800; prima per sopravvivere all'inverno si avevano solo castagne e quella poca segale che si riusciva a coltivare a queste quote, unitamente all'allevamento di poche vacche, capre e pecore...

Poi veniva la primavera ed almeno per qualche tempo, si suppliva alle carenze alimentari con radici e germogli primaverili.



Le Ajucche..... - Foto Mauro ORIA

La betonica - Foto Mauro ORIA



Piante utili all'uomo

Intorno ai paesini di montagna, a borgate come Fragno, ove ci troviamo, i montanari piantavano solo alberi utili, quali frassini e aceri; sovente queste piante, potrete notare, presentano ancora forme particolari; la loro forma deriva dalle tecniche colturali del montanaro, anche a motivo dell'allevamento del bestiame; queste venivano potate di frequente, perdendo le chiome il loro aspetto naturale per assumerne uno strano, artificiale.

Già dal sentiero, si possono individuare alcune specie introdotte dagli abitanti del luogo tanti anni fa;

potrete osservare **frassini, salici, castagni ed aceri.**

I frassini e gli aceri erano un tempo estesamente coltivati nei prati di tutte le valli di montagna ed in prossimità degli abitati per produrre frasca, cioè rami e foglie teneri da usare come foraggio per i bovini. Il taglio dei giovani rami avveniva a fine estate;

questo tipo di potatura, che comporta l'asportazione periodica dei rami laterali, lasciando intatto il fusto, prende il nome di **sgamollo**. Anche le alberature stradali vengono spesso potate a sgamollo; il tronco, a causa dei ripetuti tagli, si presenta pieno di nodi e difetti e quindi il legname non ha alcun valore economico, se non come combustibile.

Un diverso tipo di potatura, detto a **capitozza**, dei salici, coltivati in filari e destinati a produrre vimini: il fusto viene tagliato ad una certa altezza da terra ed in corrispondenza del taglio la pianta emette nuovi rami che verranno tagliati ogni anno e utilizzati per fabbricare ceste, gerle e per legare fascine. In corrispondenza del taglio si forma un caratteristico ingrossamento detto appunto capitozza. In piemontese “testa ‘d’sales”.

Queste pratiche colturali permettevano di avere foraggio fresco per gli animali, senza dover intaccare il foraggio secco immagazzinato nei fienili (le travà) sino a quando non sopravveniva la brutta stagione, o, comunque, di foraggiare gli animali quando non si potevano portare al pascolo per il maltempo, o perché ormai i pascoli, i pochi, magri prati, non avevano più erba fresca.

Il montanaro era consapevole che il sovrapascolamento poteva rivelarsi molto dannoso per la cortica erbosa e questa non potersi più rinnovare adeguatamente nella stagione successiva.

Ciò dimostra come il montanaro fosse attento osservatore con grande capacità valutativa sulla possibilità di produzione delle proprie terre; di conseguenza produzione di sostentamento ovvero possibilità di sopravvivere.

Avifauna minima

Nelle vicinanze degli abitati, sui vecchi alberi, si possono osservare diverse specie di piccoli uccelli, tra i quali i più comuni a queste quote e facilmente avvicinabili sono il **pettirosso**, il **fringuello** e le **cince**.

Queste ultime hanno becco corto, sono praticamente onnivore e si possono riconoscere agevolmente osservando soprattutto l'ornamentazione del capo.

Ovviamente un binocolo facilita molto la distinzione delle specie.

Le **cince** sono uccelletti visibili in tutte le stagioni, spesso intente a nutrirsi a testa in giù sui rametti.

D'inverno non migrano ma scendono verso valle e si avvicinano agli abitati, ma a causa delle loro piccole dimensioni sono molto sensibili al freddo e alla fame ed ogni inverno ne muoiono un gran numero: si valuta che il 50% delle cinciarelle muoia nel primo anno di vita, mentre pochissime vivono più di tre anni.

In questo ambiente sono frequenti la **cinciallegra**, la **cinciarella** e la **cincia bigia alpestre**; più rara la **cincia mora**, che predilige le conifere.



Cinciallegra (*Parus major* L.)
Ceresole R. – Noasca - foto M. ORIA



Cinciarella (*Parus caeruleus* L.)
Tenerife - Barranco de Masca
foto M. ORIA



Cincia dal ciuffo (*Parus cristatus* L.) –
Ceresole R. - Chiappili
foto M. ORIA

I muretti a secco



Il sentiero che stiamo percorrendo è per lunghi tratti costeggiato da muretti a secco realizzati per contenere il terreno, a monte e talvolta anche a valle del sentiero, con l'utilizzo di pietra reperibile localmente. Le pietre, talvolta di considerevoli dimensioni, sono posate senza l'uso di malta e sta all'abilità dei costruttore dare la giusta inclinazione verso monte e la necessaria solidità all'insieme. Quella che, ad uno sguardo superficiale, appare come una sistemazione casuale di pezzi, è invece il frutto di una tecnica artigianale, antica migliaia di anni, che purtroppo si va perdendo

Dal punto di vista litologico, le pietre usate sono lo **gneiss occhiadino** e lo **gneiss minuto**, i tipi di roccia più comuni in questa zona del Parco, formatesi durante l'orogenesi alpina (vedere schema pagina seguente).

La mulattiera – Sullo sfondo il Courmaon – foto M. ORIA

Lo gneiss occhiadino deriva dalla trasformazione di una roccia di tipo eruttivo, il granito, che si raffreddò nella crosta terrestre 300-350 milioni di anni fa ad una profondità di 30km circa.

Se osserviamo da vicino un blocco di gneiss occhiadino pulito, in cui cioè i licheni non impediscono il riconoscimento dei singoli minerali, possiamo notare, per prima cosa, grossi "occhi" biancastri, da cui la roccia prende il nome, costituiti da **feldspato potassico**.

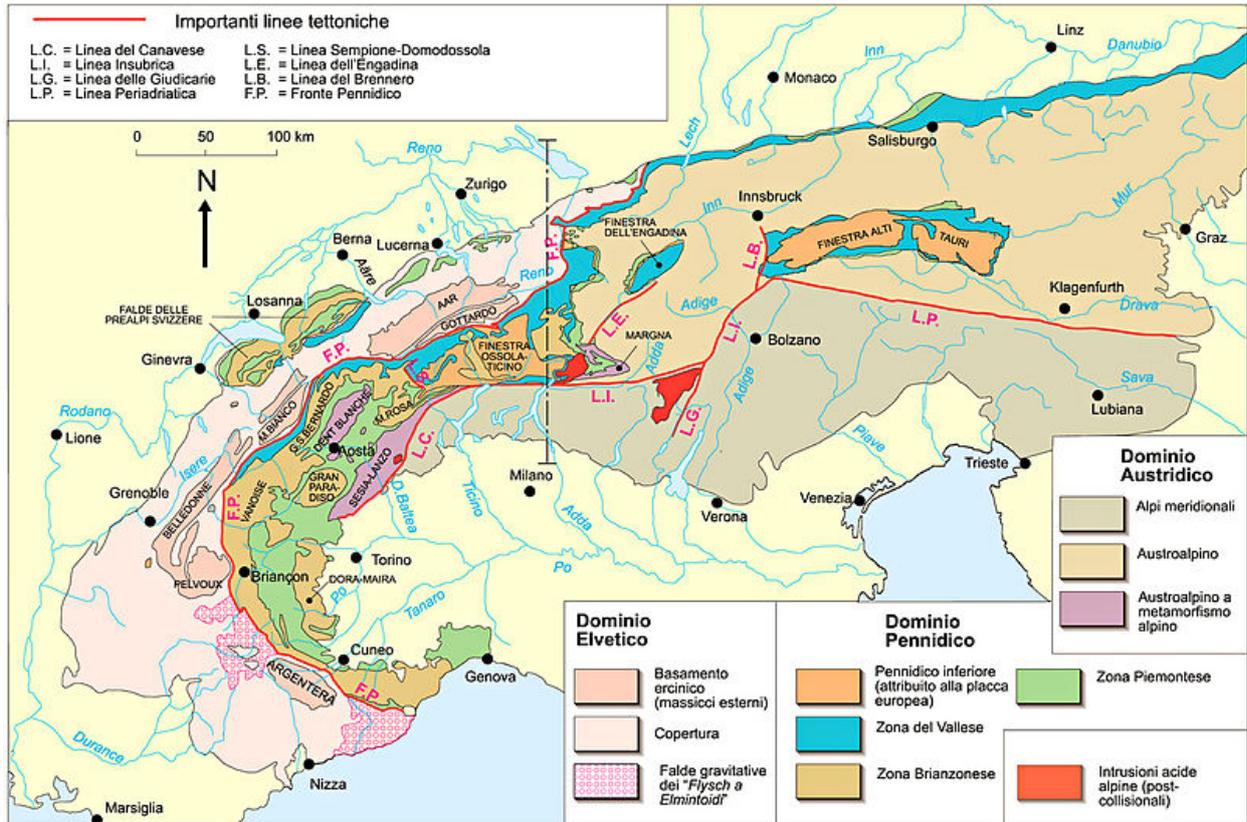


Tipico Gneiss occhiadino – foto M. ORIA



Gneiss minuto – foto M. ORIA

Schema dell'orogenesi alpina – da Wikipedia



Gli altri minerali tipici di questa roccia sono il **quarzo**, dal caratteristico aspetto vitreo e colore bianco-grigiastro, il **plagioclasio** di colore bianco latte, la **mica** di colore nero lucente.

Caratteristica di questa roccia è la scistosità, ovvero l'attitudine ad essere suddivisa facilmente in lastre, dovuta alla disposizione su piani quasi paralleli della mica; ne deriva una tendenza alla fratturazione della roccia in lastre, sebbene complessivamente essa sia molto resistente.

Questa sua peculiarità ha da sempre fatto impiegare queste pietre per la copertura dei tetti; materiale abbondante, facilmente reperibile, trasportabile e durevole nel tempo: le tipiche "lôse"! L'arte dei nostri vecchi portava anche a mirabili esempi di coperture in pietra, che ancora oggi trovano largo impiego per il valore estetico ed il valore intrinseco di tali coperture; purtroppo però le pietre oggi usate per le coperture arrivano dalle valli bergamasche....

In loco non si ha più la tradizione dei marmorin che lavoravano tali pietre. A ricordo di tale attività rimane l'Alpe Loserai, di fronte a noi.

Lo gneiss minuto è una roccia a grana fine, di colore grigio-marrone che spesso ci appare ricoperto da una patina di alterazione rossastra formata da ossidi. I minerali che lo compongono sono difficilmente distinguibili a occhio nudo.

FERMATA 04 - LA VARDA

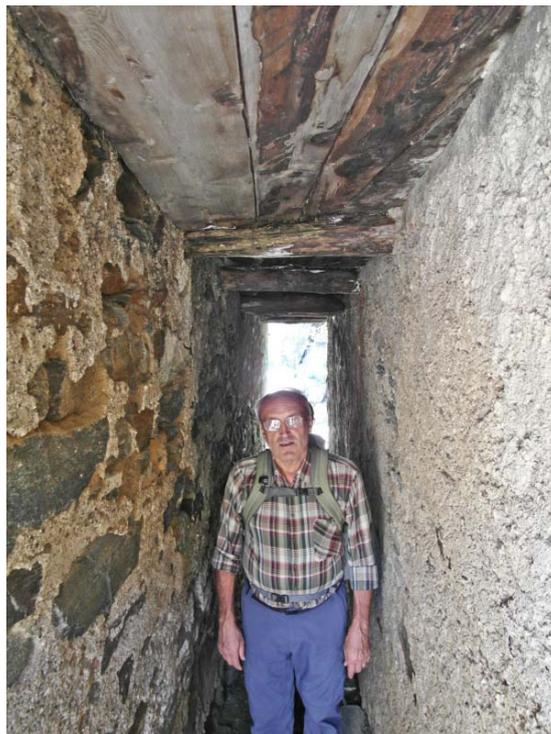
La borgata che abbiamo appena superato, è oggi formata da edifici vuoti ed abbandonati; alcuni sono ormai in rovina.

Solo pochi decenni fa la situazione era molto diversa e questa borgata, come le altre del vallone del Roc, era popolata, viva, caratterizzata da una propria vita economica e sociale.

La comunità era in grado di produrre quasi tutto ciò che le era necessario.

Tale risultato era possibile grazie ad un modo di vivere basato su valori fondamentali come il senso comunitario, la parsimonia e il rispetto dell'ambiente.

Tuttavia, nonostante gli accorgimenti, le risorse agro-pastorali della zona non erano sufficienti a sfamare tutta la popolazione, in particolare in seguito all'aumento demografico fra 'Settecento ed 'Ottocento.



Mola: passaggio coperto - Foto Mauro ORIA

E così, durante l'inverno, buona parte degli uomini emigravano svolgendo mestieri itineranti di bassa specializzazione come lo spazzacamino, il calderaio ("lo Rūga", "Ij Magnin"), il venditore di stoffe e sementi; tornavano poi a casa in primavera, portando il poco guadagno realizzato, per dedicarsi ai lavori agricoli.

Anche i bambini, dai 7/9 anni in su partivano con gli adulti, e sovente venivano "affittati" per la stagione in lavori ove occorreva una corporatura minuta, come fra gli spazzacamini (gli "spaciafurnel").

Quando un padre ed un figlio emigravano in pianura, in famiglia, nell'inverno, c'erano due bocche in meno.....

Questa tradizionale emigrazione stagionale, dopo il secondo conflitto mondiale, con l'avvento dell'industrializzazione, diventò definitiva e l'economia montana iniziò un lento e inarrestabile declino.

Le borgate viste da lontano

Ora continueremo il nostro cammino attraversando altre borgate, poste all'incirca alla quota di 1500 metri.

Proseguendo sul sentiero, osserviamone la localizzazione: si noterà che sono tutte disposte a mezza costa, lungo il pendio della montagna, in corrispondenza di una conca di terreno pianeggiante, spesso protetta verso valle da un dosso erboso. Sovente l'edificazione è su grandi ammassi rocciosi affioranti, sul bordo dei precipizi. Intorno si trovano campi e prati soggetti a sfalcio, delimitati da bassi muretti in pietra e percorsi da un ingegnoso ed efficace reticolo di canali di irrigazione.

Cappelle - Foto Mauro ORIA



Alle quote più alte invece le superfici erbose sono lasciate a pascolo, non falciato, ma utilizzato direttamente dagli animali.

Altri segni del paesaggio sono i **terrazzamenti**, veri e propri gradoni che interrompono la pendenza del terreno, sostenuti da muretti a secco e destinati alla coltivazione o al pascolo.

I prati di Varda ed i pascoli che incontreremo più avanti sono in buona parte utilizzati ancora oggi, ma dove le pratiche agronomiche sono state tralasciate la vegetazione sta nuovamente colonizzando i terreni: forse, più in là nel tempo, dove oggi si vedono i prati vi sarà nuovamente il bosco.

Osservando le borgate incontrate, e che incontreremo, le costruzioni si confondono con l'ambiente circostante a motivo dei materiali utilizzati, le abitazioni sono addossate le une alle altre per ripararsi dal freddo, per non sprecare terreno coltivabile, per mantenere i contatti tra i nuclei familiari anche d'inverno, quando metri di neve bloccavano ogni relazione con l'esterno.

Per fruire maggiormente dell'insolazione durante l'inverno, le case sono orientate tutte allo stesso modo, con prevalente esposizione verso i quadranti meridionali, così da economizzare il più possibile sulla legna da ardere, comunque preziosa.

Gli alberi non si abbattevano senza validi e pressanti motivi. Per il riscaldamento si usava legna di poco pregio e facilmente rinnovabile, come le “drose” (*Alnus viridis* L.).

La microfauna

In questo ambiente sono presenti numerosi piccoli mammiferi difficilissimi da osservare; talvolta si trovano morti sui sentieri e allora possiamo stabilire se si tratta di un topo selvatico, di un'arvicola o di un toporagno.



Il **toporagno** ha muso lunghissimo e occhi minuscoli, è voracissimo e deve mangiare ogni giorno una volta e mezza il suo peso in lombrichi e insetti.

(*Sorex araneus* L.)

Il **topo selvatico** ha invece coda e orecchie lunghe e occhi enormi, si ciba soprattutto di semi e come il toporagno preferisce il sottobosco.

(*Apodemus sylvaticus* L.)



L'arvicola delle nevi è un parente del topo selvatico ma ha orecchie corte e coda corta, vive soprattutto nei prati dove si ciba di erba, ma anche nel sottobosco. Quando si scioglie la neve si vedono spesso le sue gallerie in superficie.

(*Chionomys nivalis* L.)

FERMATA 06 - MAISON

Sopra l'abitato di Maison, che abbiamo di fronte, è visibile sulla destra una coltre detritica costituita da massi rocciosi di grandi dimensioni.

Depositi di questo tipo sono molto diffusi in montagna, soprattutto nelle zone d'alta quota.

L'acqua presente nelle fratture congelando aumenta di volume e disgrega le rocce;

i frammenti si accumulano per gravità ai piedi delle pareti rocciose formando la **falda detritica**.



Fig. a Falde di detrito in Val Chisone (TO) - (foto Rocci)



Fig. b Cono di detrito



Fig. c dal sito Prati Armati

Se invece il detrito cade dalle pareti in un canale da origine ad un deposito a forma di semicono detto **cono di detrito** (fig. b). I cono di detrito e le falde detritiche, quando non sono più alimentati da nuove cadute di materiale roccioso, vengono colonizzati dalla vegetazione; la presenza di alberi d'alto fusto indica quindi una certa stabilità dei versante (fig. e).

I montanari erano attenti osservatori del territorio e della natura;

mai avrebbero sprecato zone coltivabili per edificare case, ma allo stesso modo sceglievano con attenzione i luoghi per edificare le loro abitazioni, così che non fossero soggette a pericolo per frane, crolli, valanghe, esondazioni.

Nonostante i luoghi ove sorgono i vecchi nuclei abitati, possano apparire ai nostri occhi come scelte bizzarre per un insediamento, questi venivano edificati solo in zone sicure, in base a decine di anni di osservazione del territorio e dei fenomeni ad esso legati.

Pare che molte volte, noi, più moderni, abbiamo dimenticato alcune elementari regole....

La macrofauna



Stambecco (*Capra ibex* L.) di 6 anni ♂ - foto M. ORIA

In questa zona, soprattutto d'inverno, si possono agevolmente osservare i due ungulati più caratteristici del Parco: il **camoscio** e lo **stambecco**, simbolo del Parco Nazionale Gran Paradiso.



Entrambi durante la stagione estiva frequentano alte quote per scendere sino ai limiti del bosco o dentro il bosco (soprattutto il camoscio) solo quando la neve ed il freddo rendono proibitive le condizioni di vita più in alto.

Si possono riconoscere agevolmente osservandone le principali caratteristiche: lo stambecco ha struttura massiccia, i maschi hanno grandi corna a scimitarra, che nelle femmine sono molto meno sviluppate; il mantello è marrone mai molto scuro.

Al contrario il camoscio è più snello, ha corna meno sviluppate e ricurve ad uncino all'apice, senza grandi differenze tra maschio e femmina, mantello bruno (scurissimo in inverno) con una caratteristica ornamentazione chiara sul muso.

Il Servizio Sanitario del Parco studia e controlla le popolazioni di camosci e stambecchi e ne valuta la consistenza due volte l'anno.

- Camoscio (*Rupicapra rupicapra rupicapra* L.) di circa 4 anni
♀ foto M. ORIA



Stambecco (*Capra ibex* L.); un bell'esemplare di 11 anni ♂
foto M. ORIA



A scuola in montagna

L'edificio che ora andiamo ad osservare da vicino, era la scuola elementare. Qui venivano a studiare i ragazzi che abitavano in tutte le borgate del vallone, tranne Balmarossa e Sassa che scendevano a Noasca.

Agli inizi degli anni '40 la scuola era frequentata da una ventina di bambini e ancora a metà degli anni '50 gli scolari erano una quindicina. Poi, ovviamente, il destino della scuola ha seguito le vicende dello spopolamento ed essa cessò la sua funzione alla metà degli anni '60.

Solo pochi decenni fa esistevano ben tre scuole in funzione nel comune di Noasca: a Noasca, il capoluogo, nella frazione Grusiner, nella parte bassa del territorio comunale, e appunto a Maison.

Dal 1991 non si hanno scuole elementari sul territorio comunale.

Per una sorta di contrappasso, ora sono le scuole della città che si recano a Noasca, al laboratorio didattico del Parco, per scoprire e studiare l'ambiente naturale con la guida degli operatori del Servizio Turistico.



L'interno della Scuola di Maison – foto M. ORIA

La religiosità e la fede.



La chiesetta di Maison – foto M. ORIA

Oltre alla scuola, a Maison troviamo un altro servizio comune per tutti i villaggi: la chiesa; nel nostro caso si tratta di una piccola cappella localizzata nel cuore dei paesi. La chiesa ha come unico elemento caratterizzante la facciata affrescata, orientata in modo da risultare ben visibile a chi proviene dal sentiero principale; la data, 1902, si riferisce probabilmente alla realizzazione degli affreschi poiché gli insediamenti del vallone del Roc sono certamente da far risalire tra la fine del 1700 e il 1800.



Chiesetta di Maison – Timpano: La nuvola rappresenta la Gloria di Dio, la sfera il mondo, il Dio Creatore - foto M. ORIA

FERMATA 06 - MOLA

Sia in questa borgata, che si chiama **Mola**, sia in quella successiva, Cappelle, 300 metri più avanti, possiamo osservare con più attenzione le tipologie edilizie e i particolari costruttivi.

Possiamo agevolmente rilevare che i materiali più impiegati nelle costruzioni sono pietra e legno, facilmente reperibili a basso costo; possiamo poi osservare un certo utilizzo dell'intonaco, il quale impiego aveva anche carattere di distinzione sociale, così come i colori vivaci, che, al tempo, erano anche i più costosi.



Il forno comune – foto Mauro ORIA

Avere la possibilità di utilizzare con “larghezza” l'intonaco o i colori vivaci, significava agiatezza economica e di conseguenza, rango elevato, potere sociale.

Ma, al di là delle motivazioni sociali, comunque, la scelta e l'impiego dei materiali che potete osservare, era legata a pochi imperativi:

facile reperibilità sul posto;
durabilità materiale;
resistente;
funzionalità;
e,
noi moderni vogliamo pensarlo,
perché esteticamente gradevole.

In tutto l'arco alpino nord-occidentale, i canoni architettonico-distributivi sono abbastanza simili; gli ambienti principali di una casa alpina sono:

la stalla, al piano terreno;
l'abitazione, al primo piano
e,
al di sopra, **il fienile-deposito**.

Oltre il fienile, un ampio tetto in lastre di pietra, dette **lôse**, si prolunga talvolta per creare passaggi coperti tra le case.

Il legno come materiale costruttivo ha un impiego assai limitato nelle travi di sostegno del tetto, nei loggiati e nelle balconate, talvolta nelle architravi delle aperture.

Spesso le case sono addossate contro la montagna per sfruttare la pendenza del terreno e ricavare accessi diversificati per i locali senza dover costruire scale esterne.

L'avifauna

Sui pendii rocciosi alla destra del sentiero si possono facilmente vedere volteggiare volatili dalle dimensioni medio-grandi. Con l'aiuto di un binocolo possiamo distinguere volatili completamente neri, appartenenti alla famiglia dei **corvidae**, da altri appartenenti alla famiglia degli **Accipitridae** e **Falconidae** (comunemente conosciuti come **rapaci**).

Tra gli Accipitridae spicca per le dimensioni l'**Aquila reale**, bruno scura, di cui sono più facilmente riconoscibili i giovani con vistose macchie bianche sotto le ali ed alla base della coda.



Aquila Reale (*Aquila chrysaetos* L.)
tratto da "UCCELLI D'ITALIA" Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio

Spesso le aquile volano su questi pendii per catturare le marmotte, di cui si possono udire frequentemente i fischi d'allarme.



Marmotta (*Marmota marmota* L.) - foto



Poiana (*Buteo buteo* L.)
tratto da "UCCELLI D'ITALIA" Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio

Molto più piccola è la **poiana**, spesso più chiara dell'aquila.

L'ultimo per dimensioni è il **gheppio** (che diversamente dai precedenti è un Falconidae), riconoscibile per la lunga coda e le ali che terminano a punta e non con "dita".



Gheppio (*Falco tinnunculus* L.)
tratto da "UCCELLI D'ITALIA" Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio

Tra gli uccelli tutti neri si riconosce il **corvo imperiale** (*Corvus corax* L.), grande come una poiana con coda cuneiforme, il comune **gracchio alpino** (*Pyrrhocorax graculus* L.), dal becco giallo, e il più raro **gracchio corallino** (*Pyrrhocorax pyrrhocorax* L.), dal lungo becco rosso splendente. Si può osservare anche la **cornacchia nera** (*Corvus corone corone* L.), di dimensioni intermedie tra il corvo imperiale e i gracchi.

Da qualche tempo, proprio in questo vallone, non è difficile osservare il **gipeto**, splendido avvoltoio reintrodotta recentemente nell'Alta Savoia.



Gipeto o Avvoltoio degli Agnelli (*Gypaetus barbatus* L.)
tratto da "UCCELLI D'ITALIA" Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio

FERMATA 07 - CAPPELLE

Possono avere attratto l'attenzione alcune basse costruzioni isolate in pietra, nei pressi del villaggio. Si tratta dei **crôtin**, ovvero cantine, in cui veniva fatta passare acqua corrente continua per conservare il burro e i formaggi: dei veri e propri "frigoriferi" naturali.

In ogni borgata poi, si possono osservare dei fabbricati, degli accessori, comuni ad ogni nucleo; la vecchia fontana con il lavatoio/abbeveratoio (il treu), affreschi ottocenteschi, il forno comune dove tutta la comunità, in inverno, cuoceva il pane di segale.



Capelle; Affresco. Da sx: S. Antonio - S. Matteo - S. Michele - S. Domenico - M.V. Addolorata - S. Domenica - S. Pietro - S.M. Maddalena - foto Mauro ORIA

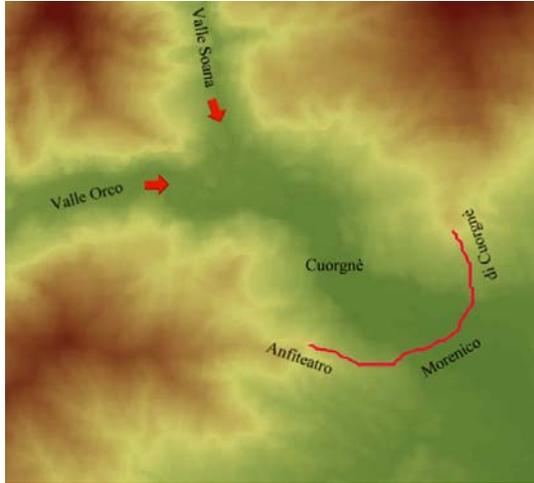


Nel territorio del Parco Nazionale Gran Paradiso, il Parco medesimo promuove la conservazione delle tipologie costruttive locali, richiedendo, ad esempio, che i tetti vengano mantenuti a lôle.

la cascata del Roc – foto Mauro ORIA

FERMATA 08 – POTES – BORGO VECCHIO

Di fronte abbiamo il fondovalle ampio e pianeggiante del Vallone del Roc, che testimonia la presenza in un antico passato del ghiacciaio.



Anfiteatro Morenico di Cuornè – M. ORIA

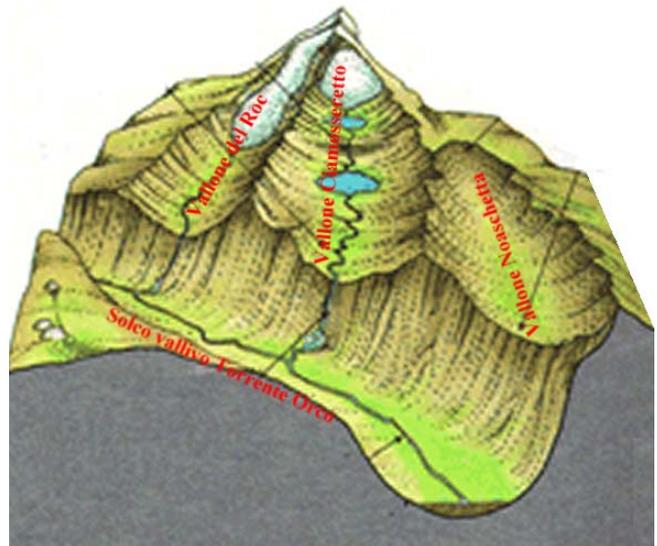


Casati 1994

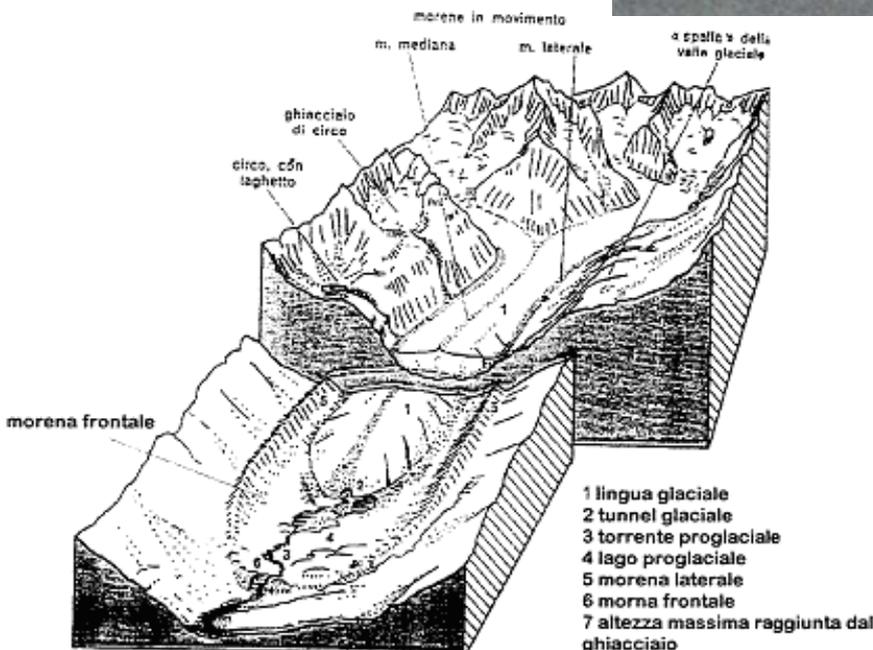
Durante l'ultima grande glaciazione l'intera valle di Locana era coperta da un ghiacciaio che giungeva fino alla pianura presso Cuornè. In esso confluivano, nella zona di Noasca, i ghiacciai provenienti dal Vallone di Noaschetta, dal Vallone di Ciamosseretto e dal Vallone del Roc.

Disegno Mauro ORIA

Il profilo longitudinale del Vallone del Roc, irregolare per la presenza di numerosi gradini, è tipico di una valle glaciale. Il gradino, posto di fronte a noi, è superato dal torrente Roc con una cascata. La velocità della corrente e la ripidità dell'alveo in corrispondenza della cascata determinano una continua ed intensa erosione retrograda, sì che con il passare di milioni di anni la soglia della cascata arretra sempre più!



Parco Naturale Montevecchia



L'Energia Idroelettrica

Ora attraverseremo il torrente Roc sul ponte in legno; osserviamo verso valle un'opera artificiale, un'opera di presa sul torrente medesimo.

Si tratta di ciò che tecnicamente viene definito arricchimento.

Vi chiederete arricchimento di cosa?

Nel punto in cui viene “catturata” l'acqua del Torrente Roc, sul lato destro idrografico, quindi alla nostra destra, arriva il canale in galleria che prende origine dal lago artificiale di Ceresole Reale; in questo punto, qualora non fosse sufficiente il volume d'acqua che viene prelevato dal lago artificiale di Ceresole Reale, vi si aggiunge, con l'opera di presa che vediamo, ulteriore acqua dal Torrente del Roc; alla nostra sinistra il canale prosegue in galleria, sino ad arrivare sopra Rosone, in località Perebelle, dove è ubicata la vasca di carico.

Vasca di carico di Perebelle
da AEM “Gli impianti idroelettrici della Valle Orco”



Dalla vasca di carico, con due condotte forzate di circa 1,20m di diametro e dopo un salto di circa 880m, l'acqua viene immessa in pressione nelle turbine della Centrale di Rosone, ove si produce la maggior parte dell'energia elettrica ricavata dal bacino idrografico della Valle Orco, che sottende una superficie di circa 600km quadrati.

La vegetazione ripariale

Sulle sponde del torrente, soprattutto sulla riva destra idrografica, si è instaurata una tipica vegetazione, detta *riparia*, costituita in massima parte da **ontano** verde, che orla le sponde con una fitta bordura verde scuro; si tratta di un arbusto che ha bisogno di terreni umidi e ben drenati. L'ontano vive in genere sopra i 1500 m, fino ai 2000 m di quota, formando boscaglie di arbusti fitti, dai rami arcuati;

frammisti ad esso si trovano anche alcune latifoglie di modesta statura come **salici di ripa**, **maggiociondolo**, **sorbo degli uccellatori**. La presenza dell'ontano, è così importante nella protezione delle sponde dall'erosione, che spesso viene appositamente piantato per la difesa idrogeologica.



Maggiociondolo (*Laburnum alpinum* L.) - foto M. ORIA

Sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia* L.) “Tümél” - foto M. ORIA

Inoltre la fascia di vegetazione riparia che costeggia ruscelli e torrenti filtra le acque depurandole e costituisce l'habitat ideale di numerosi animali.

Per la sue caratteristiche fronde arcuate ed elastiche, quando si insedia in ampi pendii umidi o canali, la coltre nevosa che gli si deposita sopra durante l'inverno, a primavera forma come delle vere trappole che "scattano", percuotendo e perturbando il manto nevoso, causando movimenti repentini nel manto nevoso, tali da innescare pericolose valanghe.

Oltre una certa quota, specie dove si insedia l'ontano, occorre prestare molta attenzione durante la frequentazione invernale dell'ambiente alto-alpino.

I montanari infatti non edificavano alpeggi o nuclei abitati in tali zone; osservando l'ambiente circostante è facile trovare riscontro in quanto detto.

Le Valli a V

Ci troviamo ora sull'altro versante del Vallone del Roc dove il sentiero continua sulla destra orografica del torrente sino al Borgo Vecchio. L'erosione fluviale crea generalmente valli strette la cui forma ricorda quella di una V, o addirittura forse se la roccia su cui scorre il corso d'acqua è molto dura. Il materiale eroso viene trasportato in sospensione e per trascinamento sul fondo, a seconda delle sue dimensioni. La capacità di trasporto di un corso d'acqua dipende dalla velocità della corrente: al decrescere della velocità viene deposto dapprima il materiale più grossolano poi via via quello più fine. In corrispondenza di una brusca diminuzione di pendenza del versante la velocità dell'acqua diminuisce; questo avviene, ad esempio, allo sbocco del torrente Roc nella Valle di Locana; qui il corso d'acqua non è più in grado di trasportare il materiale grossolano, che sedimenta, dando origine ad un accumulo a forma di semicono chiamato conoide alluvionale.

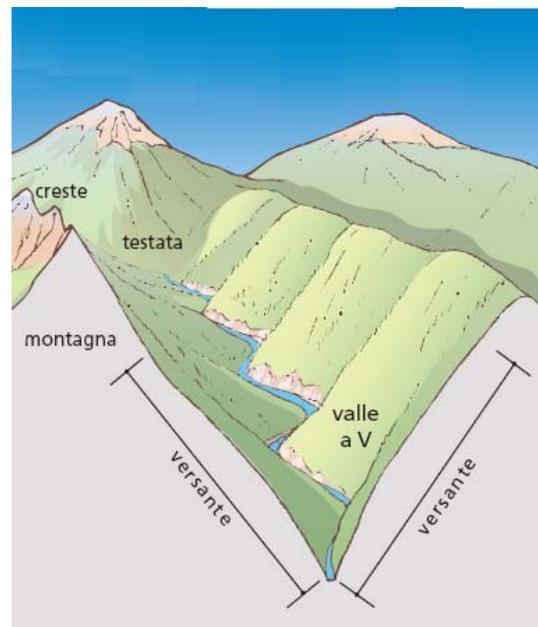
Sulle conoidi alluvionali del torrente Roc e del torrente Orco sorge, al termine di questo sentiero, l'abitato di Pianchette, che vedremo scendendo.

Ad un primo sguardo si rileva come i prati ed i pascoli ancora utilizzati occupino le superfici meno erte del fondovalle, mentre sui fianchi vallivi si alternano vecchi prati, zone boscate e rupi.



Borgo Vecchio - foto M. ORIA

Zanichelli – Le forme



In particolare, sul versante destro orografico, ombroso, umido, sul quale la neve permane più a lungo, si è instaurata una vegetazione di Larice e Abete rosso, mentre i canali sono occupati dai bassi arbusti dell'Ontano verde: i suoi rami elastici si piegano, senza spezzarsi, sotto il peso della neve ed è quindi la specie che meglio sopporta il passaggio delle valanghe. Il versante opposto invece è ben esposto al sole e ciò favorisce una vegetazione di latifoglie miste che sta a poco a poco invadendo le aree un tempo utilizzate a pascolo.

L'alpeggio



Le costruzioni in pietra che vediamo sulla destra, ai margini del bosco, perfettamente mimetizzate nell'ambiente, sono alpeggi: utilizzati dal pastore dalla tarda primavera all'inizio dell'autunno.

Sono strutture semplici, ridotte all'essenziale. Queste costruzioni sono molto diffuse in montagna poiché la pastorizia, insieme all'agricoltura rappresentava la principale risorsa della zona.

Questa attività doveva tuttavia fare i conti con il severo clima alpino, caratterizzato da stagioni molto differenziate e da inverni freddi e nevosi.

Uomini e animali dovevano mettere in atto particolari strategie per adattarsi all'andamento stagionale.

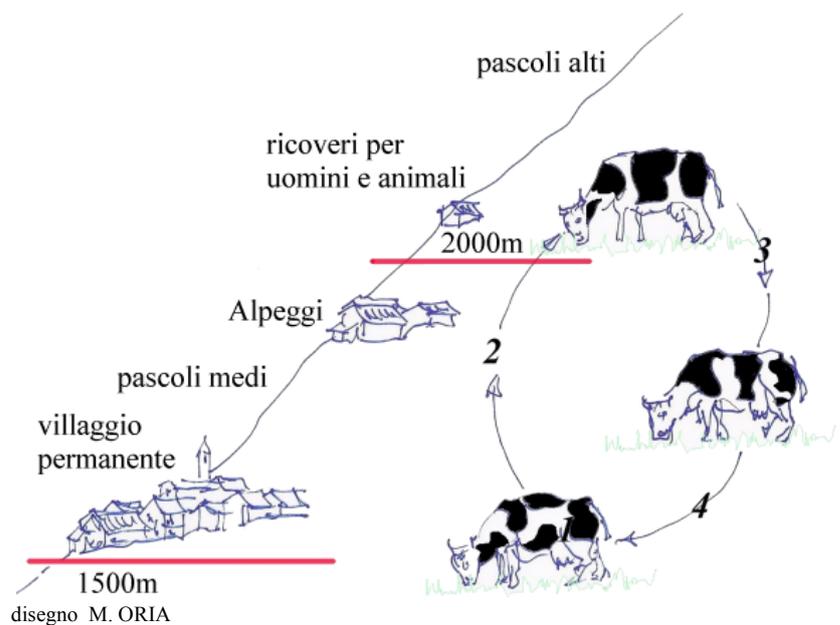
Giorgio UGHETTI – foto M. ORIA

Il ciclo dell'Alpeggio

Nel corso di un anno, una famiglia media, proprietaria di alcune mucche o pecore:

1 - a primavera, mentre la neve cominciava a sciogliersi alle quote più basse, provvedeva a far uscire dalle stalle le bestie e a condurle a pascolare nei prati vicino alla borgata.

2 - Coll'avanzare della stagione la neve si scioglieva anche alle quote più alte, dove iniziava a spuntare erba novella. Nel mese di giugno le bestie venivano portate (o anche affidate ad un margaro) negli alpeggi di media e alta quota per i mesi estivi.



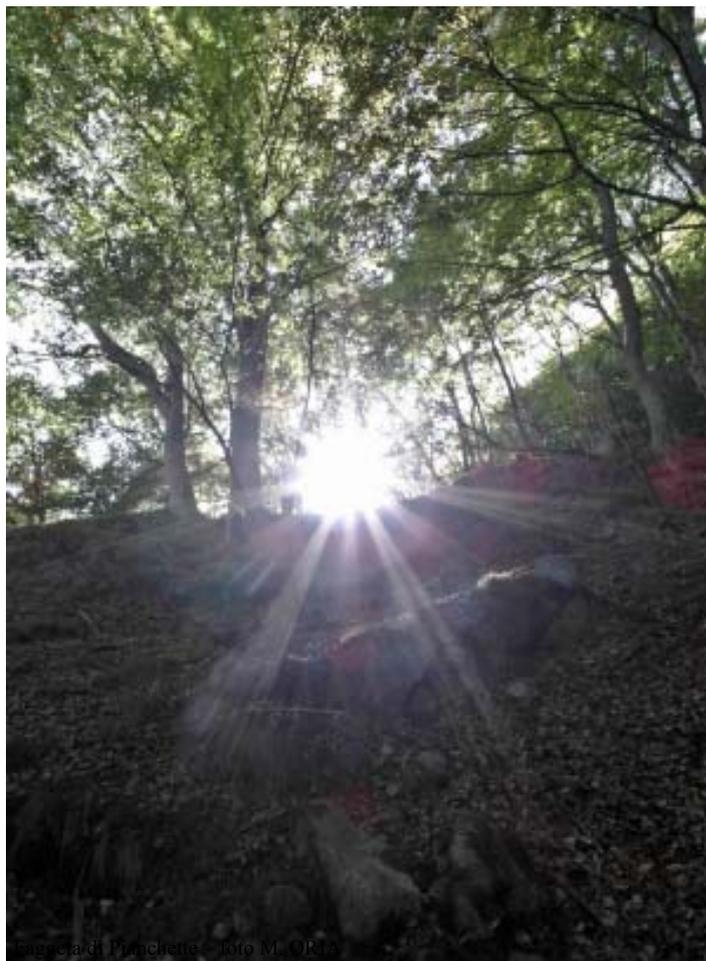
*3 - Verso la fine dell'estate le bestie ridiscendevano alla borgata e il **pastore** le conduceva a pascolare nei prati intorno al villaggio, dove nel frattempo si provvedeva a più tagli del fieno.*

4 - Gli animali trascorrevano nella stalla i mesi più freddi dell'anno, consumando l'erba tagliata ed essiccata durante l'estate.

FERMATA 09 – LA FAGGETA

Qui l'ambiente è molto diverso. Stiamo attraversando una delle rare faggete esistenti nel Parco, nel quale il clima prevalente è poco adatto a questa specie. Il faggio è una pianta di notevole bellezza, dal tronco liscio e argenteo. Se cresce isolato manifesta il suo vigore sviluppando fusto e rami di grosse dimensioni e chioma molto ampia; ma se cresce insieme ad altre piante la concorrenza per la luce fa sì che i fusti si allunghino con tronco diritto e slanciato. I frutti, detti faggioline, contengono semi a sezione triangolare, commestibili, con sapore simile a quello delle nocciole: come queste infatti sono ricchi di olio, ed erano un tempo utilizzati nell'alimentazione di polli e suini, più raramente se ne traeva olio da cucina.

La faggeta lascia crescere poca vegetazione del sottobosco, ed è spesso caratterizzata da un notevole deposito di foglie morte, chiamato lettiera. All'interno della lettiera vivono moltissimi organismi di dimensioni piccole o piccolissime che trasformano le foglie morte in humus.



Tra questi animali troviamo collemboli, acari, molluschi, vermi e molti insetti. Nel bosco si vedono spesso buchi di 3-4 cm di diametro, che sono gli ingressi alle tane di roditori come il topo selvatico e l'arvicola rossastra.



Picchio Rosso Maggiore
(*Dendrocopos major* L.) - foto M. ORIA

Potremo inoltre osservare su alcuni faggi i nidi di picchio. Nel Parco esistono tre specie di picchi riconoscibili dal colore, il **picchio rosso maggiore** (*Dendrocopos major* L.), e **picchio rosso minore** (*Dendrocopos minor* L.), il **picchio verde** (*Picus viridis* L.), verde con nuca rossa) ed il raro **picchio nero** (*Dryocopus martius* L.), (nero con nuca rossa). Essi scavano il nido nei tronchi d'albero con il robusto becco a scalpello. Potremo anche osservare, guardandoci intorno, alberi morti, ormai marci, con evidenti scavi fatti dal picchio quando va ad alimentarsi. Questi tronchi internamente sono scavati da larve di insetti xilofagi (mangiatori di legno), soprattutto **coleotteri**, di cui i picchi vanno ghiotti.

Il picchio sente la larva nel legno, scalpella fino a raggiungere la galleria dell'insetto e poi lo trafigge con la lunghissima lingua a forma di verme, munita in punta di una specie di arpione rigido.

FERMATA 10 – PIANCHETTE – IL RITORNO ALLA CIVILTÀ

Attraversata la Borgata di Pianchette, giungiamo sul nastro asfaltato che raggiunge questa borgata; in origine questo era il percorso della Statale 460 che conduceva a Ceresole Reale; ora il percorso della SS 460 passa in galleria e taglia fuori la borgata.

Pianchette - foto M. ORIA



Quando la SS460 seguiva questo percorso, sovente, nella stretta gola chiamata “Le Scalee”, che possiamo osservare di fronte a noi, veniva bloccata da numerose valanghe che, seppur di dimensioni non enormi, impedivano il normale traffico, con notevole pericolo per chi transitava su tale tratto.

Pianchette; giochi d’acqua - foto M. ORIA



Ora il pericolo è ovviato dal percorso in tunnel. “Le Scalee”, ancora prima della realizzazione della vecchia carrozzabile erano l’unico modo per salire direttamente dal fondovalle verso Ceresole Reale; gradini intagliati sui massi della forra, o pioli di legno piantati i fori sulle placconate, consentivano il transito pedonale nella gola che vediamo; successivamente intorno ai primi del ‘900 venne realizzata la strada carrozzabile.

Sulle “Scalee”, le persone che intendevano soggiornare a Ceresole Reale, transitavano a piedi o a spalle di robusti montanari, o su portantine, o a dorso di mulo.

L’unica alternativa per raggiungere Ceresole Reale, era percorrere la mulattiera che abbiamo oggi percorso, sino al Borgo Vecchio; di qui il sentiero si inerpicava sui dossi delle balze rocciose sede delle palestre di “El Caporal” ed “Il Sergent”, salendo sino al Prà del Cres e di qui si discendeva poi a Ceresole Reale.

Durante le rovinose piene del Torrente Orco, tale percorso era d’obbligo.

Ora, proseguendo in piano sulla strada ormai comunale, raggiungeremo la Strada Statale 460, e con breve tratto, dove dovremo porre attenzione al traffico, raggiungeremo il parcheggio da dove stamani siamo partiti.

Fine dell’escursione.

Mauro ORIA
Faber et Viator